



La linea di condotta affidata da Andreotti al ministro degli Esteri nei confronti di Tripoli alla quale ci legano affari e petrolio

«Contro Gheddafi cautela e fermezza»

Martinazzoli: chiediamo d'essere rispettati Ma nel governo c'è chi critica De Michelis

ROMA — Cautela e fermezza. Questo mix che Andreotti ha deciso di affidare interamente al ministro degli Esteri spiega la posizione del governo italiano verso la Libia. Da un lato ci sono gli interessi economici (l'interscambio), dall'altro c'è l'indignazione per l'omicidio del tecnico italiano a Tripoli.

Sulla stessa linea di De Michelis si è schierato ieri anche il ministro della Difesa. «Non intendiamo — ha detto Martinazzoli — essere minacciosi verso nessuno, chiediamo di essere autorevoli ed essere rispettati».

Più duri verso la Libia e critici verso il governo erano stati sabato i repubblicani, i liberali e i socialdemocratici. Sono questi ultimi che ieri hanno insistito nel chiedere maggiore fermezza. «L'atteggiamento del governo italiano nei confronti della Libia di Gheddafi — ha sostenuto il capogruppo del Psdi alla Camera, Filippo Caria — più che improntato alla prudenza sembra dettato da una debolezza inspiegabile. L'opinione pubblica esige che si assumano iniziative più energiche. E in questa direzione il governo dovrà procedere se non vorrà accreditare il sospetto che ambienti politici siano interessati all'interscambio».

Un'insolita critica al governo e al ministro socialista degli Esteri viene dallo stesso Psi. Secondo Carlo Tognoli, infatti, il loro comportamento è stato «debole e remissivo». Contro Gheddafi avrebbero dovuto reagire «in modo più energico anche sul piano dei rapporti economici». E ancora: «Mi rendo conto che vi sono molti italiani che lavorano in Libia ma se non si respingono in modo fermo determinati atteggiamenti faremo sempre il gioco di Gheddafi».

Ricco interscambio

In merito all'interscambio, tra il Golfo della Sirte e l'Italia scorre un imponente flusso di petrolio greggio: 19 milioni di tonnellate l'anno scorso, 7 milioni nei primi sette mesi di quest'anno.

La Libia è il nostro principale fornitore e copre (gli ultimi dati risalgono a luglio di quest'anno) il 23 per cento del fabbisogno italiano. Non comperiamo tanto petrolio da nessun altro Paese. Benché il greggio libico costi più di quello saudita, dall'Arabia ne acquistiamo appena 6 milioni di tonnellate. C'è, dunque, un interesse particolare dell'Italia a mantenere buoni rapporti con il colonnello Gheddafi.

Ma, alla luce dei fatti, l'interesse mag-

giore è della Libia. Infatti i nostri acquisti rappresentano il 37,5 per cento dell'intero greggio estratto dalle sabbie del Paese nordafricano. In questo modo, l'Italia trasferisce nelle casse di Tripoli più valuta pregiata di quanta ne riceveva: l'interscambio è costantemente in rosso.

Secondo le ultime stime disponibili (quelle di agosto) abbiamo pagato 2 mila 617 miliardi per importazioni dalla Libia (soprattutto petrolio) e abbiamo incassato appena mille e 73 miliardi: il passivo, dunque, è di 1.543 miliardi.

Ditte in credito

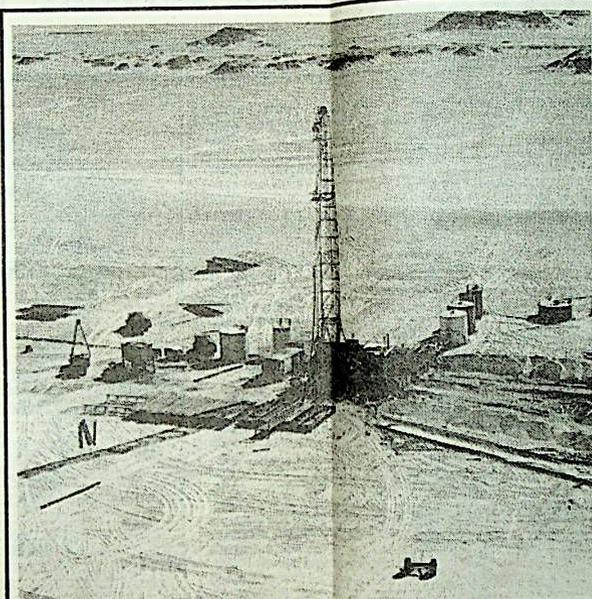
Le ditte italiane che lavorano per il colonnello Gheddafi vantano crediti per 1.100 miliardi, duecento dei quali sono assicurati dalla Sace. Si tratta di un centinaio di aziende tra grandi e piccole, che impiegano circa 2.400 operai e tecnici, in buona parte italiani. Le più esposte sono le Partecipazioni statali, in particolare le aziende dell'Iri. Le tre banche dell'Istituto (Banca Commerciale, Credito Italiano, Banco di Roma), assieme all'Eni e ad altre banche hanno il 48 per cento dell'Arab Italian Bank attraverso la quale passa circa un terzo dell'interscambio tra i due Paesi e che finanzia le operazioni di maggior rilievo.

Tra i grandi progetti che coinvolgono l'industria italiana ci sarà la costruzione della centrale elettrica di Mellita (vi concorrono Ansaldo, Gie e Belleli), la raffineria di Ras Lanuf (per la quale sono in gara la Snam-progetti dell'Eni e la Forster Wheeler Italia), il centro direzionale a Sirte per i ministeri e la sede dell'Assemblea generale dei Comitati popolari (è impegnato il gruppo toscano Cofi), mentre la Bonatti di Parma dovrà impiantare una struttura petrolifera completamente automatizzata e comandata a distanza.

Il giro di affari, dunque, è ampio, anche se le difficoltà aumentano. La prima riguarda i pagamenti (come abbiamo visto), l'altra le condizioni sempre più disagiate nelle quali ci si trova a operare e le incertezze della burocrazia di Gheddafi.

Ma ci sono anche attività economiche della Libia in Italia. La principale riguarda la rete di distribuzione della benzina Tamoli, nella quale partecipa la Sasea, finanziaria di Florio Fiorini (ex direttore finanziario dell'Eni) e della quale è consulente Giorgio Mazzanti, il presidente dell'Eni (socialista) che fu travolto dallo scandalo Petromin alla fine degli anni '70.

R. R.



Un impianto di perforazione in pieno deserto libico e, sotto, il ministro degli Esteri Gianni De Michelis e il leader di Tripoli Gheddafi (Foto Interpress e Archivio Corsera)

Torna alla ribalta un piano del passato per il recupero dei connazionali in Libia

ROMA — L'Italia impacciata babbetta, sia pure con solenne fermezza, per gli exploit di Gheddafi, nevrotico ma non certo stupido, poiché è arrogante con i deboli, ma servile con i forti. Dieci anni fa, perché convinti di questo e consapevoli della pericolosa crescita del suo già smodato arsenale, alcuni ufficiali studiarono il caso. Lo scenario era semplice: non certo la guerra, ma varie possibilità di disturbo da parte libica. Fra esse, il lancio di missili, incursioni isolate contro il nostro Paese o i nostri aerei o navi, anche solo per far gridare vittoria a Gheddafi.

Alcune ipotesi si sono puntualmente avverate. La più seria era quella che usasse nostri cittadini in Libia come ostaggi. Queste le cose richieste per far fronte a tali evenienze, di esclusiva competenza italiana, perché la Libia non rispetta la Nato: migliorare sorveglianza e difesa verso Sud, predisporre missioni con aerei e navi per punire chi nuocesse all'Italia o ai suoi cittadini. Infine, aerei da trasporto e navi con reparti terrestri di scorta, in caso di forzato rientro di connazionali in Italia.

Missioni da condurre e gestire con grande professionalità e precisione quasi chirurgica. Cose per noi allora impossibili perché — orientati a difenderci da minacce da Est nei quadri Nato — non si pensava ai più probabili, anche se piccoli, rischi da Sud, che per di più avrebbero riguardato soltanto l'Italia. Perciò la sorveglianza a Sud era scarsa, gli aerei erano schierati non erano attrezzate, gli aerei da trasporto erano pochi e con breve raggio d'azione, le navi da sbarco decrepite, i «parà casalinghi», per penuria di aerei quindi non preparati a operazioni lontane in ambiente interforze. Inoltre, i Servizi non erano in grado di fornire in tempi reali le informazioni.

Bersagli di aggressioni

Il recupero di tanti connazionali, sparsi qua e là per la Libia, spesso distanti dal mare e da aeroporti civili, bersagli possibili di aggressioni locali anche in caso di accordo con il governo libico era un'ardua impresa. Il recupero dei loro connazionali in Zaire, da parte dei parà belgi e francesi, era stato infinitamente più facile.

Le risposte a tali emergenze erano necessariamente varie e complesse, un avveduto misto di azioni politiche e milita-

ri. Ma, per gestire la crisi con competenza e simbiosi politico-militare, mancavano anche gli organi di direzione. La consapevolezza dei rischi aumentò per l'arrivo dei missili a Comiso, bersaglio appetibile per incursioni anche se rivolte a far solo rumore. Nel 1980, edotto di tutto questo dai suoi militari, Lagorio informò il Parlamento della oggi nota «minaccia da Sud» e dei dubbi sulla nostra capacità di affrontarla.

La macchina militare

Con l'O.K. politico, la macchina militare si mise in moto, sia pure tra varie impasse, in parte sue in parte dovute all'opposizione politica. Ciononostante, migliorò la raccolta d'informazioni, si potenziarono basi aeree, rete radar e difesa a Sud, si predispose il rischieramento in emergenza di aerei a Sud, nacque la Forza di Intervento «interforze» e Centri di gestione delle crisi ministeriali e al governo. Si predisposero piani di contingenza e ci si esercitò al recupero di connazionali in situazioni di crisi. Infine, Cossiga chiese al governo di definire le competenze politiche anche nei casi di crisi.

Alcune cose sono ancora incompiute. E' però certo che, quando i missili libici giunsero a Lampedusa, sei anni dopo, Craxi poté consapevolmente ammonire la Libia. Sei anni prima sarebbe stato rischioso bluff. Per settimane, invece, la Difesa mise in atto un'imponente e credibile cintura di sicurezza «interforze», con possibilità di risposta a possibili attacchi. La crisi si sgonfiò senza che, come altre volte, si porgesse l'altra guancia alla Libia.

Questo caso, utile chiave di lettura della crisi di oggi e di quelle future, insegna che le risposte politico-militari funzionano se si sanno gestire. Ma non si improvvisano perché richiedono risorse, tempo e fatica per essere attuate. Insegna anche che, se «scoppiata la pace», non tutti nel mondo lo sanno e che, con loro, la sola diplomazia serve poco. L'apparato militare può ancora dare, perciò, le risposte volute dal potere politico. Minacciate di usare la forza per intimidire è inaccettabile. Temere di farlo quando si è aggrediti, è patetico. Per Machiavelli, «le Repubbliche potenti non comperano le amicizie con denari, ma con la virtù e con la riputazione delle forze».

Luigi Calligaris